



LA TV E' TUTTA SUA

MAURO PAISSAN

NON HANNO POTUTO fare il golpe in punto e in bianco e hanno scelto la strada del golpe ad orologeria. Hanno cambiato tattica, ma l'obiettivo rimane lo stesso: l'occupazione armata della Rai da parte del governo Fininvest, per affidare a Berlusconi il controllo di sei reti tv, le tre già di sua proprietà e le tre Rai, ora di fatto diventate di proprietà governativa.

Il decreto legge sulla Rai approvato ieri dal governo è quanto di peggio si potesse immaginare. Oltre all'inammissibilità delle sostanza (il passaggio del servizio pubblico sotto il controllo dell'esecutivo) c'è anche l'inaccettabilità del sotterfugio giuridico. Siccome il governo non poteva - a quanto pare anche per l'opposizione del capo dello stato - arrogarsi il diritto di nominare gli amministratori della Rai, si è inventato il diritto di licenziamento. Un mostro dal punto di vista costituzionale. La Corte ha infatti ripetutamente affermato che il controllo della Rai deve essere di natura parlamentare e che l'esecutivo non ha titolo per intromettersi, trattandosi di un servizio che deve stare dalla parte di tutti i cittadini.

E così si torna alla tradizione, alla maledizione della Rai: fino a ieri a farla da padrone erano i partiti, oggi torna in campo direttamente la maggioranza di governo.

La finzione delle critiche al Piano triennale presentato dalla Rai è, per l'appunto, una finzione. Un puro pretesto per innescare l'ordigno a orologeria. Il Piano verrà comunque respinto. Infatti né il ministro delle poste né il governo nella sua collegialità hanno chiesto al Consiglio di amministrazione correzioni, mutamento di impostazioni, rettifiche. Non c'è alcuna intenzione di cambiare gli intenti programmatici, come pure sarebbe legittimo e giusto da parte del governo nel momento in cui si rifinanzia l'azienda. Tanto è vero che il Piano non è stato nemmeno discusso con i suoi estensori. A questo punto, anche se il Consiglio di amministrazione inserisse nel piano l'obbligo di trasmettere ad ogni ora e reti unificate l'inno di Forza Italia, la sentenza del governo sarebbe la stessa. Ciò che interessa è arrivare in tempi rapidi a un incasso politico: l'occupazione, da parte della nuova partitocrazia, dell'azienda di servizio pubblico.

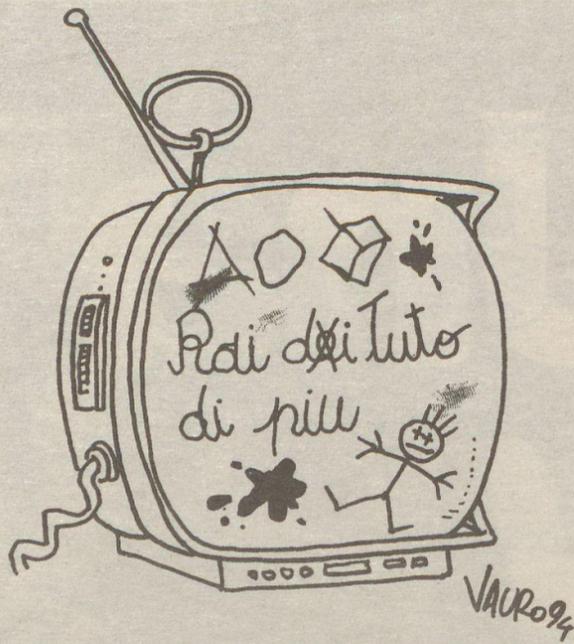
Non avevamo certo torto quando avevamo individuato nell'informazione la vera questione democratica oggi nel nostro paese. I tempi di precipitazione sono stati ancor più rapidi di quanto era ipotizzabile. Quanto più questa maggioranza è in difficoltà politica, tanto più sente il bisogno di conquistare anche in modo abusivo quote di potere. E in particolare il potere di condizionamento dell'opinione pubblica.

La maggioranza non sa governare, ma sa arraffare. La fame è tanta, gli appetiti irrefrenabili.

Per quanti errori possano aver compiuto i cosiddetti «professori», qua c'è di mezzo non tanto il destino di questi amministratori ma un bene collettivo, il valore del pluralismo informativo.

A questo punto qualcosa dovrà pur dire e fare il capo dello Stato, che si è impegnato di fronte al paese come il garante rispetto a un presidente del consiglio proprietario di un impero informativo. E poi, eventualmente, toccherà al parlamento censurare l'incostituzionalità di questo decreto.

RAI SENZA PROFESSORI



L'ARTICOLO

Pds e Cgil pari sono?

SI PARLA tanto, in questi giorni, su tutti i media, della vicenda pds. Ma il battistrada, e non è la prima volta, del nuovo corso che separa scelta dei gruppi dirigenti da discussione sulle scelte politiche, e dunque evita qualunque faccia a faccia con la realtà che implichi anche per una organizzazione il mettere consapevolmente in contatto il giudizio sul mondo e il mutamento di se medesima, l'ha fatto la Cgil. La quale ha scelto già mesi fa di sostituire Bruno Trentin con un nuovo segretario generale, Sergio Cofferati, e poi di andare dopo, più avanti a un congresso di discussione politica. La scelta del nuovo segretario compiuta «in vitro», naturalmente implica la conferma della maggioranza che fin qui ha retto la Cgil e dunque condiziona fortemente e pregiudizialmente la possibilità di una rimessa in discussione della linea che la Cgil ha scelto e praticato sin qui.

La differenza, fra Pds e Cgil è però evidente: nel sindacato infatti il percorso è stato concluso senza scosse, come era stato preventivato. Nel Pds no. Ora questo non può essere ascritto solo alla maggiore abilità di Bruno Trentin, ma piuttosto a un potere di gestione non ascrivibile a qualche regione pur forte, ma assunto in linea di principio dal sindacato tutto in quanto tale, nel suo pervicace tentativo di essere consulente e interlocutore del governo - qualunque governo - e del sistema delle imprese. Che anche qui sia apparente il suo potere rispetto ai partner, e

La questione della leadership nella deriva della sinistra. Il sindacato «concerta» e Berlusconi governa

CARLA CASALINI

che si tratti piuttosto di «autonomo» allineamento con le loro scelte, permette però al sindacato un potere di gestione diretto e pesante sulle possibilità e condizioni di vita dei lavoratori. Un potere confermato anche però, da una sorta di «radicamento sociale» necessitato di cui la Cgil fin qui (ma non è detto che la cosa debba essere scontata in futuro per il sindacato confederale) beneficia: il bisogno di autotutela di chi sta in un posto di lavoro, che si è riflesso anche nelle recenti elezioni delle Rsu.

La ricerca della partnership con governo e sistema delle imprese non è necessariamente contraddittoria con queste elezioni delle rappresentanze sindacali nei luoghi di lavoro. Entrambi gli aspetti possono portare a un sindacato corporativo della più bell'acqua. Sul primo aspetto crolla la politica sia come scienza della trasformazione che come densità della dimensione sociale del mutamento. Quel che in un partito può portare al politicismo, in un sindacato oggi in Italia porta all'assunzione dell'indifferenza rispetto a un cambiamento del quadro politico, che viene considerato oggettivo. Così come l'impresa diviene misura oggettiva dell'efficienza produttiva e anche dell'efficienza sociale. A questo consegue un adattamen-

to del sindacato alla dinamica istituzionale e sociale. E non è un caso che risorga con tanta enfasi la rivendicazione di una azione pragmatica: la dimensione «pragmatica» del sindacato è l'adattamento al potere.

Si può fare già una triste previsione ravvicinata: ci sarà un altro «luglio» quest'anno. Ossia il sindacato pagherà il suo tributo a Berlusconi dandogli via libera pur di essere accettato come attore che gestisce nel mondo del lavoro la linea delle «compatibilità». La questione appare evidente confrontando l'indirizzo del governo e la linea sindacale sul mercato del lavoro: le differenze sono solo nelle percentuali e nelle forme in cui sancire un dualismo fra una parte di lavoratori che cercano di salvarsi come «garantiti e stabili», e la società di donne e uomini senza certezze e senza diritti.

E, si badi bene, le elezioni delle Rsu, avvenute esattamente nei luoghi in cui il sindacato è radicato, dove ci sono lavoratori finora a tempo indeterminato e che si sentono minacciati nella loro stabilità, può portare il sindacato all'altra sua dimensione corporativa: a farsi agente di uno strato realmente «forte» di lavoratori, non necessariamente gli stessi di volta in volta, facendosi anche collocatore sul mercato del lavoro dei «suoi» iscritti a danno degli altri. Per altro, il famoso «sindacato dei diritti», rivendicato proprio nel momento in cui la Cgil decideva definitivamente di assumere nella sua pratica come dato di misura la «società competitiva», è una categoria illuminante: i diritti, separati dal potere e dalla condizione di vita e lavoro delle persone, lasciano spazio solo all'autodifesa privata, ossia alla contesa fra chi sopravvive e chi soccombe, in luogo della possibilità di garanzie collettive e universali, ossia dei «diritti» così come intesi fin qui nelle democrazie occidentali.

La cosa più penosa è che il sindacato naturalmente pensa così anche di contribuire alla rimessa in moto di un meccanismo che dà sviluppo, occupazione e quant'altro, e in questo nuovo corso - già intrapreso negli anni '80 - si sente più «moderno» e adeguato ai tempi. Non si accorge delle analisi copiose che da campi avversi indicano una crisi della ricetta capitalistica oggi proprio su questo nodo cruciale. E questo forse è l'unico dato sul sindacato che ci fa passare dalla durezza critica alla costernazione per uno smarrimento così totale.